XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)

Sap 9,13-18; Sal 89; Fm 1,9-10.12-17; Lc 14,25-33

COMMENTO*Il culmine della sapienza*

Le istruzioni sapienziali di Gesù, che abbiamo ascoltato nelle ultime domeniche, con l'insegnamento di oggi raggiungono il punto più alto e più controverso. Il Maestro di Nazaret, rivolgendosi a «una folla numerosa» che lo seguiva nell'ormai ultima tappa del suo cammino verso Gerusalemme, ha posto le esigenze radicali per i suoi potenziali seguaci. Sono raccomandazioni fortissime che mettono in crisi ogni “sana mente” umana, a partire dalla richiesta di “amare meno” i genitori: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre (...), non può essere mio discepolo». Va sottolineato che la frase nell'originale greco suona ancora più drastica con il verbo *miseo* “odiare” che varie traduzioni moderne evitano di usare proprio a causa della sua carica emotiva: «Se uno viene a me e non *odia* suo padre, la madre (...), non può essere mio discepolo». Parole così forti di Gesù non sembrano essere dette “a caso” o alla leggera (come mi ha condiviso un conoscente vietnamita buddista che, pur notando le istruzioni di Gesù in questione troppo difficili da capire, ha sottolineato con semplicità: “Se Gesù ha detto così, qualche senso ci deve essere!”). Esse chiedono perciò a noi tutti una riflessione seria sul loro significato e, di conseguenza, sulla nostra chiamata di seguire Gesù.

1. La rinuncia radicale a tutti gli “averi”

Per comprendere bene l'insegnamento di Gesù nel vangelo odierno, va rilevata la sua struttura specifica (chiamata tecnicamente *inclusio*), dove la frase conclusiva richiama quella iniziale per accentuare il punto centrale di tutto il discorso: «Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo». Alla luce di questa conclusione, la richiesta iniziale a ogni potenziale discepolo di “odiare” «suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita» in realtà riguarda la rinuncia a *tutti* i beni che uno ha e coltiva.

Abbiamo ascoltato nel passato la raccomandazione di Gesù di abbandonare gli averi materiali per entrare nel Regno di Dio. Ora, si raccomanda al discepolo pure una rinuncia radicale ed eroica all'amore per i familiari e alla vita stessa per Gesù. In altri termini, si chiede al discepolo di amare Gesù sopra le persone più care e sopra se stesso, come si esplicita nel testo parallelo del Vangelo di Matteo: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me» (Mt 10,37).

La rinuncia che Gesù chiede a ogni suo discepolo qui è ciò che Lui stesso già praticava per Dio, per il Regno e per compiere la missione di Dio. Egli, in effetti, ha lasciato tutto e tutti per dedicarsi totalmente e liberamente alla causa del Regno e formare la nuova famiglia di Dio secondo il piano divino di salvezza. Nella raccomandazione quindi di “odiare” *anche* i genitori, nel senso di “amare di meno” o di “abbandonare”, non si vuole mettere in questione il comandamento del Decalogo di onorare il padre e la madre, bensì si accentua la pratica concreta del primo comando di tutta la Legge divina: amare Dio sopra ogni cosa/persona e con tutto il cuore, la mente, l'essere. Gesù chiede quindi ai suoi potenziali discepoli di seguire la sua stessa via, ponendo Dio e Lui stesso al primo posto e unendosi a Lui nel cammino emblematico verso Gerusalemme.

2. L'abbraccio della “croce”

Nell'ottica di Gerusalemme, si capisce perché Gesù continua il suo insegnamento con la raccomandazione di portare “la propria croce”. Si può intuire facilmente che l'immagine modello qui rimane la via della Croce che Gesù stesso ha sostenuto. Con essa quindi si intendono tutte le difficoltà,

avversità, persecuzioni nel cammino della vita e missione per il Regno di Dio da vivere con Gesù e come Gesù. Tant'è vero che Gesù stesso parlava della "croce di ogni giorno" nella vita di chi lo segue: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».

La prospettiva della "croce" parte da e si inserisce nel mistero della Croce di Cristo per la salvezza del mondo. Essa in realtà è la sapienza di Dio che sembra una pazzia, una grande stoltezza per il mondo, come san Paolo ha ben spiegato (cf. 1Cor 1,18-31). Così, il discorso della croce che Gesù offre ora ai suoi potenziali seguaci non viene sicuramente dal ragionamento terreno, bensì celeste. In altre parole, viene da Dio in Cristo per una vera sapienza in cui, nelle espressioni del libro della Sapienza, «gli uomini furono istruiti in ciò che ti [a Dio] è gradito», e «furono salvati per mezzo della sapienza». Così, ogni volta che un discepolo porta la sua "croce" con e in Cristo, portiamo avanti anche la Sua missione per la salvezza del mondo intero.

3. Sapienza di Dio versus sapienza umana: la prospettiva sapienziale e divina

Le istruzioni di Gesù oggi quindi rivelano una sapienza divina che si è mostrata particolarmente diversa da quella umana e in contrasto con essa. Richiedono perciò anche un calcolo sapiente, come Gesù del resto ha anche raccomandato con le due parabole della costruzione della torre e del re che va in guerra. Bisogna sempre ragionare, sempre riflettere sulle forze a disposizione per affrontare il "compito" di essere discepolo di Gesù nella missione così ardua e nobile di portare il Vangelo di Dio a tutto il mondo e in ogni luogo dove viviamo. Si tratta però di calcoli che vanno fatti ovviamente non secondo i ragionamenti umani, bensì divini (perché effettivamente «i ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni», a causa di «un corpo corruttibile» e «una mente piena di preoccupazioni»). Bisogna perciò tener presenti i "paradossi divini" che Gesù stesso ha affermato: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35), come pure «chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,29).

La sapienza perciò nel cammino del discepolo consiste sempre nel farsi umile davanti a Dio, come abbiamo imparato la settimana scorsa, e nel porre la fede, la fiducia e la forza non tanto nella propria sapienza umana limitata, ma in Gesù e nelle sue parole, poiché Egli solo «ha le parole di vita eterna» (Gv 6,68), come san Pietro ha professato, e poiché, come san Paolo ha affermato per la sua esperienza di discepolo missionario: «Tutto posso in Colui che mi dà forza» (Fil 4,13). E così sia. Amen!

Spunti utili:

PAPA FRANCESCO, *Udienza generale, Piazza San Pietro, Mercoledì, 9 aprile 2014*

1. Il primo dono dello Spirito Santo (...) è dunque *la sapienza*. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza (cfr *1 Re 3,9*). E la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter *vedere ogni cosa con gli occhi di Dio*. E' semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia... No, questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi affinché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. E' questo il dono della sapienza.

2. E ovviamente questo deriva dalla *intimità con Dio*, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, dal rapporto di figli con il Padre. E lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in

comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione.

3. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto, ma nel senso che «*sa*» di Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; ha questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha *il gusto e il sapore di Dio*. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. Noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, dobbiamo chiederla allo Spirito Santo.

(...) Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della *saggezza*, di quella *saggezza di Dio* che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa, e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiediamola alla Madonna, che è la Sede della sapienza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia.